

ANCORA SANGUE NELLA TERRA DEI VULCANI

Paolo Ghezzi

In nove anni di guerra civile settantamila morti. Cento cadaveri nella sola domenica delle elezioni presidenziali, il 19 marzo 1989: un «San Giuseppe» insanguinato, ma il popolo del Salvador ci è abituato, alle feste trasformate in massacri, alle chiese non risparmiate della violenza. Non è qui, in questo insignificante terremotato martoriato pezzetto di terra centramericana che nove anni fa — il 24 marzo 1980 — un vescovo è stato assassinato mentre celebrava la Messa?

Un sacrificio, quello di Oscar Arnulfo Romero, che appare oggi — in una logica puramente umana e storica — largamente, tragicamente inutile. Sì, si è aperto qualche spiraglio per una soluzione diplomatica del conflitto, ma l'unica legge che conta davvero in Salvador è ancora quella del fucile, del bazooka, della mitragliatrice. Certo, le responsabilità dei guerriglieri del «Fronte Farabundo Martí», un'armata eterogenea, ideologicamente avvelenata, in parte pilotata dall'esterno del Paese — sono un'ipoteca pesante sulla pace e sulla convivenza civile. Ma il nocciolo della questione resta la fragilità di una repubblica in cui la sinistra si è tirata fuori del gioco, la DC non ha saputo guidare un vero processo di democratizzazione, e le leve del potere restano saldamente in mano ad una Destra visceralmente anticomunista e nazionalista, che protegge e garantisce l'allucinante squilibrio strutturale della società, che perpetua le ricchezze dei latifondisti e la miseria dei *campesinos*, e che si affida all'esercito per salvaguardare lo *status quo*. «Sono soldati dalla faccia di bambino,

ogni anno tremila di loro vengono ammazzati o feriti, e loro lo sanno già. Per questo sparano prima ancora di domandare chi sei e dove vai. Sparano per fermare la paura della morte» (Mimmo Candido, *La Stampa*, 12 marzo 1989).

Soldati bambini

Quei soldati dalla faccia di bambino che continuano a uccidere, sono i fratelli minori dei militari a cui Romero aveva rivolto quell'accorato e insieme imperioso appello a «non uccidere, a disobbedire agli ordini ingiusti», che è stato uno dei motivi della sua condanna a morte.

Gli altri motivi li conoscono bene i lettori del *Margine* (i più recenti articoli su Romero sono apparsi sui fascicoli 7/1986 e 2/1987): quella sua evangelica distanza dai palazzi del potere, che gli consentiva indipendenza di giudizio e lucidità di analisi, e quelle prediche domenicali che, amplificate dalla radio cattolica in tutto il Paese, si sostituivano alla reticenza delle fonti ufficiali ed alla giustizia imbagliata, per elencare decine, centinaia di nomi di morti ammazzati, di torturati, di *desaparecidos*. E non è certo un caso che la stessa sorte di Romero sia toccata a Marianella García Villas, l'avvocato dei poveri, il detective dei cadaveri scomodi, colei che forniva a Romero le notizie per le sue omelie, uccisa il 13 marzo 1983. Identico destino è toccato, in questi dieci anni carichi di orrore e di ingiustizie, ai collaboratori di Marianella nell'ufficio della «Commissione dei diritti umani», ai sindacalisti e ai *campesinos*, agli studenti, ai frati e alle suore che hanno avuto il coraggio di dissentire pubblicamente dalla strategia del terrore, ai giornalisti che avevano avuto l'impudenza di voler raccontare ciò che vedevano. Gli ultimi tre sono stati assassinati dall'esercito regolare proprio il giorno delle elezioni: si chiamavano Roberto Navas, Mauricio Pinedo, salvadoregni, e Cornell Lagraw, olandese, fotografi ed operatori televisivi che davano fastidio perché con i loro obiettivi mostravano al mondo El Salvador per quello che è, un Paese in balia della violenza e dell'illegalità.

Propaganda da 5 milioni di dollari

Le elezioni del 19 marzo sono state vinte nettamente dal partito di estrema destra «Arena», che ha ottenuto il 54% dei voti, contro il 31% della DC. Ma solo il 60% del milione e 800 mila elettori salvadoregni è andato alle urne. Molti sono stati trattenuti nelle loro case dalle minacce del «Fronte militare di liberazione nazionale» ed è stata soprattutto la povera gente ad avere paura, mentre i grandi e piccoli elettori della destra, protetti dall'apparato del partito, conquistati da una propaganda all'americana costata qualcosa come 5 milioni di dollari, sono stati compatti e puntuali all'appuntamento. E così la guerriglia ha fatto vincere, paradossalmente, il suo avversario storico più feroce, mentre la nuova coalizione politica della sinistra, «Convergencia democratica» ha raccolto, malinconicamente, meno del 4% dei voti.

Hanno ragione i trionfatori dell'«Arena» a concludere che il popolo vilipeso e sfruttato è con loro, che rappresentano prima di tutto le grandi famiglie dei padroni del caffè e delle banane? Il vento della destra, poco ma sicuro, soffia impetuoso su tutto lo scenario internazionale, e può anche darsi che i salvadoregni stanchi di nove anni di caos, povertà e violenza cerchino conforto nelle braccia rassicuranti del nazionalismo autoritario. Ma non si può dimenticare che dietro la faccia «pulita» del neo-presidente Freddy Cristiani, di ricchissima famiglia e di ascendenze italiane, resta l'ombra dell'uomo forte dell'«Arena», il maggiore Roberto d'Aubuisson, che il successore di Romero, Rivera Damas, ha ribadito recentemente di considerare uno dei principali mandanti dell'assassinio del vescovo. Anche il killer materiale è stato individuato proprio qualche settimana fa dalla «Commissione di indagine sui fatti delittuosi», istituita dal governo Duarte: sarebbe un certo dottor Antonio Regalado, ma il vescovo Rivera Damas ha dichiarato di nutrire ancora qualche dubbio in proposito, mentre non ne ha su chi ha ordinato l'omicidio (cfr. *Panorama*, 12 marzo 1989).

Anche se fosse proprio l'«Arena» riverniciata di Cristiani a intavolare la trattativa con la guerriglia verso quella riconciliazione nazionale per cui la Chiesa salvadoregna sta lavorando da anni con tenacia e perseveranza, resterebbero insomma pesanti le ipoteche su un futuro davvero democratico per il Salvador. Perché la violenza dei rivoluzionari, onesti o mercenari che siano, resta — come insegnava

Romero — se non giustificabile, certamente più «comprensibile» della violenza strutturale dell'ingiustizia, della prepotenza dell'ordine costituito in nome di una maniacale concezione della «sicurezza nazionale».

Serve una mobilitazione internazionale

L'impressione è che il Salvador non troverà la strada di una vera pace e di una autentica democrazia senza una vasta mobilitazione internazionale. Gli Stati Uniti, che da sempre considerano il minuscolo Salvador come il «cortile di casa», per paura del contagio sandinista e per complicità con gli interessi capitalistici hanno puntellato inefficienti governi di coalizione ed hanno continuato a rifornire le forze armate senza preoccuparsi di favorire il consolidamento della legalità repubblicana. Alla vigilia della morte di Romero, nel suo ultimo anno di mandato, Carter si era mosso, aveva appoggiato il tentativo riformista dei colonnelli moderati che avevano rovesciato — con un golpe indolore — la dittatura del generale Carlos Humberto Romero (solo omonimo del vescovo). Poi, durante gli otto anni dell'«era» Reagan, l'amministrazione americana ha fatto poco o nulla per risolvere il dramma salvadoregno e questa resterà una delle vergogne della presidenza Reagan, alla faccia dei nostalgici «addio» che, al momento del cambio della guardia con Bush, gli hanno tributato anche osservatori e commentatori politici considerati progressisti.

Ma l'Europa è stata altrettanto latitante: se si è fatta sentire (ed era sacrosanto) per l'Afganistan, al Salvador (come d'altra parte, cambiando continente, all'Eritrea o al Mozambico) ha dedicato soltanto una benevola, molto distratta attenzione. Un po' di articoli di giornale, fondi di solidarietà per il terremoto del 1986, qualche contatto ufficiale risoltosi in generica disponibilità: ma una sconcertante, colpevole, indifferenza politica come se ciò che accade in uno statello delle banane, al di là dell'oceano, non dovesse inquietare più di tanto la coscienza civile occidentale, così preoccupata invece per la pace planetaria e la distensione tra i due Grandi.

E infine — va detto — anche la Chiesa forse non ha fatto tutto ciò che poteva, per i cristiani del Salvador: certo, il Papa si è inginocchiato sulla tomba del martire Romero nella cattedrale di San Sal-

vador, ma forse non avrebbe guastato un appoggio più coraggioso, più esplicito, alla linea della Chiesa dei poveri e degli oppressi, ostacolata peraltro — nello stesso Salvador — dai vescovi più legati al potere economico ed alle autorità costituite. Chissà che per il decimo anniversario dell'assassinio sull'altare non maturi un soprassalto di coscienze americane, europee, ecclesiali per quel «piccolo pezzo di terra e di vulcani, ancora bloccato dal buio, dalla paura, dal puzzo della morte» (da una cronaca di questi giorni). ■

«Deve essere ben chiaro, una volta di più — dal momento che l'ho già ripetuto tante volte — che se la Chiesa ha prospettive di giustizia sociale e di carità, non è d'accordo con l'attuale "ordine" di ingiustizia imperante nel paese, questo non significa che la Chiesa si identifichi con tutti coloro che aspirano agli stessi cambiamenti. La prospettiva della Chiesa è pienamente evangelica. E' il vangelo che ispira la sua accoglienza e il suo appoggio al contadino che non sa dove passare la notte e che ha fame. E' per ispirazione del suo vangelo che la Chiesa sostiene le rivendicazioni della giustizia; ma questo non significa identificazione con altre organizzazioni... perché la Chiesa non può identificarsi con nessun partito, sociale, cooperativistico. La Chiesa possiede ed offre solo un'ispirazione cristiana affinché gli uomini facciano, sotto la loro responsabilità, delle scelte concrete.»

O. A. ROMERO, dall'Omelia del 16 aprile 1978